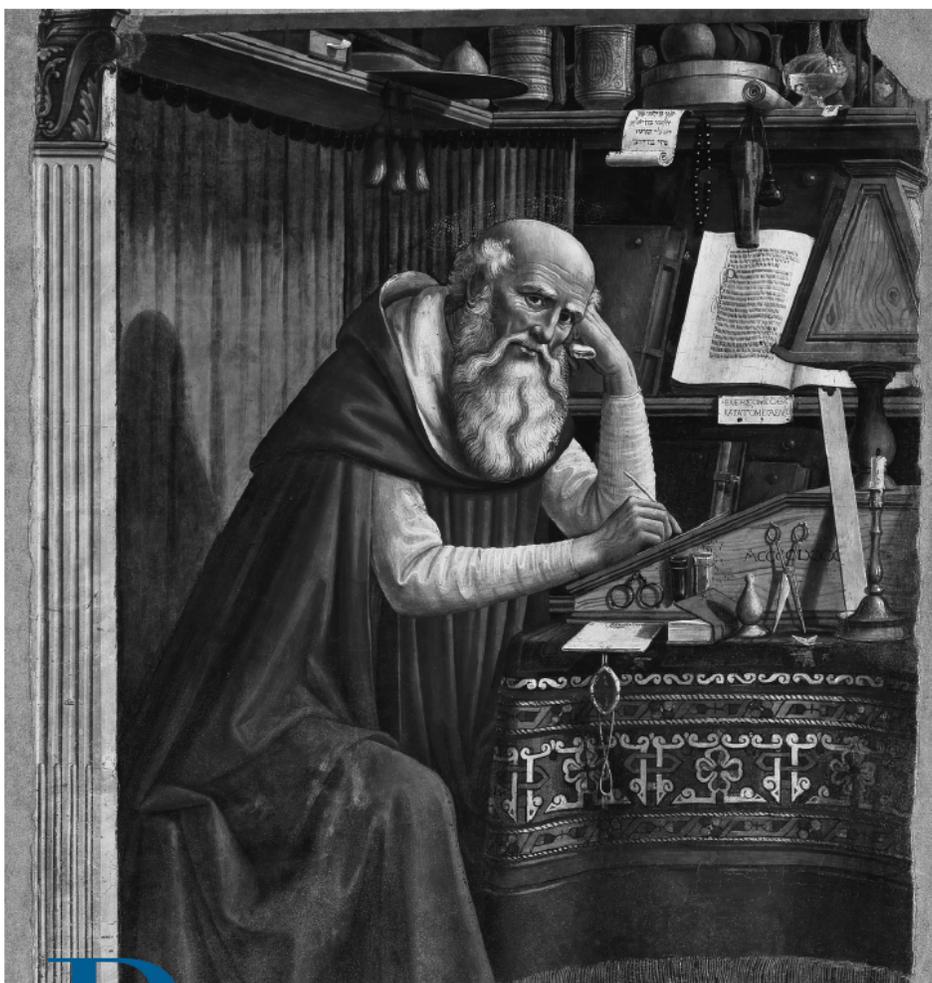


Patristica come stile

I padri della Chiesa nei documenti del Vaticano II



Può in effetti stupire, ma l'immensa ricerca storico-teologica sul Vaticano II colma solo con il volume di Daniele Gianotti¹ una lacuna rimarchevole, vale a dire l'assenza di un'indagine sistematica sull'utilizzazione dei padri della Chiesa nei lavori del Concilio, o, per essere più precisi, sulla coscienza e la sensibilità dei padri conciliari

intorno alla rilevanza del ritorno alle fonti patristiche. Non quindi uno studio sulle citazioni dei padri in sé, ma l'approfondita ricostruzione e il proposito di una corretta interpretazione di un clima di luci e ombre, di accordi taciti e aspri scontri che prepara il terreno all'evento conciliare e prosegue durante lo svolgimento dello stesso.

Le lunghe e complesse vicende dello

schema *de Ecclesia*, che porteranno infine all'approvazione della costituzione *Lumen gentium*, sono da questo punto di vista emblematiche della faticosa recezione da parte del Concilio di quel «ritorno alle fonti» che specie a partire dagli anni Quaranta del Novecento era divenuto, in particolare in Francia, la parola d'ordine delle correnti teologiche progressiste.

«Nouvelle théologie» e modernismo

La ricerca di Gianotti, che si segnala anche per chiarezza espositiva, è dunque insieme storica e teologica: nella prima parte prende le mosse dal *ressourcement*, di cui analizza le vicende e il significato per la teologia e la vita della Chiesa, per poi spingersi sino alla fase antepreparatoria del Concilio (cc. 1-3); nella seconda parte considera l'evento conciliare nella prospettiva dell'elaborazione del *de Ecclesia*, esaminato sotto l'aspetto precipuo delle sue fonti patristiche, sino all'approvazione definitiva della *Lumen gentium* (cc. 4-7); infine nella terza parte si propone di valutare sia il posto che il Concilio ha inteso assegnare alla testimonianza dei padri nella *Lumen gentium* sia, più in generale, pregi e limiti del ricorso ai padri da parte del Vaticano II (cc. 8-9). Una serie di appendici, un'amplissima bibliografia e due indici, tematico e dei nomi, chiudono questo significativo lavoro.

Malgrado alcune grandi figure del pensiero cattolico ottocentesco avessero già compreso che passando per i padri della Chiesa fosse possibile realizzare un autentico rinnovamento della teologia e un recupero della categoria della storia, nei seminari e nelle accademie teologiche sino alla prima metà del secolo scorso i padri saranno ancora citati soprattutto in

prospettiva apologetica, come pura riserva di prove.

Semmai tra fine Ottocento e inizio Novecento si ha un intensificarsi degli studi specialistici e scientifici, mentre si stempera e quasi si dissolve la conoscenza esplicita dei padri nella loro fecondità teologica e spirituale. A tutto ciò si aggiunge da un lato la scarsa attenzione per l'esegesi patristica e dall'altro la preoccupazione di servirsi di analisi storico-filologiche che possano anche solo lontanamente determinare accuse di modernismo.

Bisogna in effetti arrivare agli anni Quaranta del XX secolo per assistere a un nuovo slancio e a nuove prospettive: rileggere i padri nel contesto storico e filologico che è loro proprio, sottraendoli alla mortificazione dei manuali scolastici. L'interesse si concentra su quanto c'è d'originale negli scritti dei padri, ossia un senso eccezionale della sintesi cristiana e del nesso dei misteri nell'insieme del disegno divino, unitamente a una percezione viva del carattere storico di questo disegno, per cui la rivelazione non è teoria intorno a Dio ma storia santa, storia della salvezza portata da Dio agli uomini.

Ciò che sta anzitutto a cuore diventa il messaggio dei padri in quanto esperienza spirituale che si presta a essere riconsegnata all'odierna comunità cristiana. Questo nuovo approccio evidentemente esprime un'insofferenza marcata verso un tomismo costruito «a uso delle scuole, una specie di razionalismo che soddisfa il genere di deismo che, in fondo, molti desiderano insegnare» (così E. Gilson in una lettera a H. de Lubac). Ma una cosa sono la scolastica barocca e la neoscolastica dei manuali, altra è la grande scolastica medievale, che tanto è debitrice della lezione dei padri.

Naturalmente questo nuovo corso, che riprende in mano le fonti (non solo patristiche, ma anche bibliche e liturgiche) per esplorare strade nuove per la riflessione teologica, è destinato a scontrarsi con una visione del lavoro teologico profondamente diversa e non disposta a lasciarsi mettere facilmente in questione, tanto più che il ricorso all'accusa di modernismo è tutt'altro che superato.

Così, nell'arco di una dozzina d'anni o poco più, la *querelle* conoscerà tre punti principali di contesa: il progetto teologico elaborato nella scuola domenicana del Saulchoir e presentato da uno scritto, poi

messo all'Indice, del domenicano M.-D. Chenu; l'avvio della pubblicazione delle «Sources chrétiennes» per fondamentale iniziativa dei gesuiti H. de Lubac e J. Daniélou; e in stretto legame con queste, infine, la controversia sulla cosiddetta «*nouvelle théologie*».

Nella prospettiva dei padri della Chiesa, significative sono comunque soprattutto le vicende connesse col progetto della più nota collezione di testi patristici ancor oggi in attività. Essa conosce la sua gestazione nell'ambiente dello scolasticato dei gesuiti di Fourvière, a Lione, in cui risiedono, tra gli altri e a vario titolo: H. de Lubac, J. Daniélou, C. Mondésert, L. Doutreleau.

Da grandi specialisti ne è stata già narrata in più sedi per filo e per segno la complessa storia. Qui basta ricordare che sin dall'inizio l'inclinazione, specie di Daniélou, è per gli autori greci e i testi spirituali: una linea fortemente *mistica ed ecumenica*, coraggiosa per il contesto ecclesiastico dell'epoca.

La categoria di lettori cui ci si vuole rivolgere è in prima istanza quella dei cristiani, laici o chierici che siano, desiderosi di conoscere una spiritualità radicata in una solida teologia e integrata in una visione *cattolica* del mondo; in seconda istanza l'ambiente accademico più sensibile alla letteratura cristiana antica; infine, il circuito degli artisti e dei poeti, interessati a confrontarsi con la ricchezza simbolica e spirituale offerta dai padri nell'interpretare la Scrittura e il mondo.

Le stesse introduzioni ai testi proposti in traduzione intendono essere di taglio culturale in senso ampio e non puramente scientifiche, proponendosi di collocare gli scritti nel loro mondo intellettuale e spirituale. Ma questi intenti programmatici, destinati di lì a poco a incontrare ostilità presso gli ambienti teologici conservatori, saranno presto modificati, come emblematicamente mostra la seconda edizione (pubblicata nel 1955: la prima era uscita nel 1942) della *Vita di Mosè* di Gregorio di Nissa con introduzione sempre di Daniélou.

Questo ritorno comunque alle fonti patristiche e alla teologia dei padri, che viene salutato con entusiasmo dal domenicano Y. Congar del Saulchoir, non è invece visto con favore da altri ambienti dello stesso ordine, in particolare da M.-M. Labourdette dello Studio domenicano

di Saint-Maximin, che con una propria lettera aprirà di fatto la controversia sulla cosiddetta «*nouvelle théologie*», destinata a non chiudersi con l'enciclica *Humani generis* di Pio XII ma a farsi sentire ancora all'interno del dibattito conciliare.

Già nei *vota* della fase antepreparatoria, tale controversia porta numerosi vescovi a pensare che la «*nouvelle théologie*» sia una sorta di riproposizione di tesi moderniste, capace dunque di compromettere, grazie alle ricerche storico-teologiche che promuove, l'immutabilità del dogma.

Nel cammino verso il Concilio, soltanto una netta minoranza dell'episcopato mondiale percepisce come necessario il «ritorno alle fonti». Non è questione esclusivamente di contenuti, ma previamente di stile e linguaggio, come in più occasioni rileva il tedesco mons. Lorenz Jaeger, arcivescovo di Paderborn, nel senso che il Concilio deve rifarsi alla modalità secondo cui la sacra Scrittura e i padri della Chiesa esprimono le verità di fede, con grande attenzione per la dimensione ecumenica.

Da questo punto di vista, l'autore mostra bene come la sensibilità per il *ressourcement* fosse molto più presente nei romani pontefici che guidarono il Concilio: Giovanni, che da giovane sacerdote aveva insegnato patrologia sia a Bergamo sia a Roma e da nunzio aveva conosciuto da vicino prima l'Oriente cristiano e poi i fermenti del cattolicesimo francese, era provvisto di una cultura formata «attraverso la lunga, fedele, insistente macinazione (...) delle supreme fonti della tradizione cristiana: la Scrittura, la liturgia, i padri...» (G. Lercaro), mentre Paolo, sin da giovane grande conoscitore della cultura francese e innamorato di Agostino, in età matura vescovo *ambrosiano* di Milano, era stato uno dei presuli che già all'inizio della stagione conciliare aveva rilevato le insufficienze dei documenti preparatori.

Preoccupati solo della solidità

La seconda parte del ponderoso volume di Gianotti è la più estesa e costituisce il nucleo centrale della ricerca. La cornice è l'evento conciliare e l'oggetto d'indagine è il tipo d'elaborazione conosciuto dallo schema *de Ecclesia* sotto l'aspetto precipuo delle sue fonti patristi-

che sino all'approvazione definitiva nella forma della costituzione *Lumen gentium*.

Si tratta di una parte densa di dati, in cui si rivela inoltre tutto il rigore metodologico di cui è provvisto l'autore, che propone una suddivisione cronologica della materia lungo quattro capitoli. Ciascuno di essi affronta un momento saliente dell'intricata e avvincente storia del documento. Va senz'altro riconosciuto allo studioso il merito d'essere riuscito a tenere sempre insieme, nella sua indagine storico-teologica, il quadro storiografico complessivo e il tema specifico del *ressourcement*. Questa sezione dell'opera, indubbiamente originale, per l'abbondanza di informazioni, che pagina dopo pagina offre, risulta molto utile oltre che per la lettura anche per la consultazione.

Le tappe dell'elaborazione dello schema *de Ecclesia* da parte della Commissione centrale preparatoria sono ormai tanto note agli specialisti, che lo stesso Gianotti vi accenna giustamente in modo sintetico nel quarto capitolo. Nella prospettiva dell'utilizzazione delle fonti, che qui ci interessa, il tenore è, per riprendere il giudizio di Acerbi, quello dei manuali di ecclesiologia fioriti tra il Vaticano I e il Vaticano II: lo stile è scolastico e giuridico, più che biblico e kerygmatico, e la struttura portante dello schema è costituita in special modo dal magistero papale degli ultimi cento anni, cui è subordinato il pensiero in materia della Scrittura e dei padri della Chiesa.

Il riferimento ai padri greci, così importante in chiave ecumenica, è del tutto marginale. Congar e de Lubac, chiamati a seguire i lavori della Commissione centrale preparatoria come consultori, ed essi stessi protagonisti del *ressourcement* teologico, hanno lasciato appunti di diario in cui concordemente denunciano questo clima teologico romano in massima parte scolastico e immobilista, incurante di quanto si accumula da decenni, preoccupato solo della solidità (in realtà ormai evanescente) del proprio bastione.

Nel capitolo successivo il lettore si trova nel vivo delle discussioni conciliari del primo periodo sul *de Ecclesia*. L'autore, che studia le figure più autorevoli e avvertite di quel dibattito (Döpfner, Frings, Hakim, Khoury, Maximos IV, per ricordare qui solo qualche nome), mostra come solo a poco a poco l'assemblea conciliare sia pervenuta a una più attenta

considerazione della questione del ricorso alle fonti patristiche nell'elaborazione dello schema, una questione nel complesso non adeguatamente affrontata nei dibattiti della Commissione centrale preparatoria, sebbene qualche suo componente ne avesse colto la rilevanza.

Alla fine del capitolo, si fa riferimento all'adozione dello «schema Philips» come base della nuova redazione del *de Ecclesia*. Il sesto capitolo esamina il dibattito del secondo periodo conciliare. Con l'invio ai vescovi dello schema *de Ecclesia* rivisto, si ponevano le basi per la fase di lavoro più ampia e complessa, che avrebbe avuto come risultato la *Lumen gentium*. Frattanto la consapevolezza dei padri conciliari era cresciuta: essi scorgevano ormai i problemi suscitati dalla fase preparatoria e, in particolare, l'indifferenza nei confronti della Scrittura, dei padri e della Chiesa orientale.

Il copioso materiale da loro trasmesso si sarebbe rivelato determinante per il lavoro successivo. Nel settimo capitolo, consacrato all'elaborazione definitiva dello schema, Gianotti osserva come sia passata quasi inosservata, tanto all'interno della Commissione dottrinale quanto nelle ricerche degli storici, l'eventualità suggerita da Philips, il quale nel secondo periodo dei lavori conciliari svolse un ruolo decisivo, di costituire una sottocommissione «*de re patristica*», gemella della sottocommissione biblica, al fine di sottoporre a esame critico tutte le citazioni patristiche e di proporre eventualmente citazioni più adatte. Il 21 novembre 1964, l'iter del *de Ecclesia* era finalmente concluso: la costituzione *Lumen gentium* veniva promulgata.

Verso un'ecclesiologia patristica?

Se nelle prime due parti del volume lo studioso aveva proceduto secondo l'asse cronologico, ora, nella terza e ultima parte, rappresentata dai capitoli 8 e 9, egli si propone di tracciare una visione più sincronica, incentrata su due fondamentali questioni: come si presenta il contributo della dottrina patristica nella *Lumen gentium* e che cosa hanno significato i padri della Chiesa per il Vaticano II.

Si tratta, evidentemente, di tentare un bilancio, raccogliendo elementi diversi tra loro, ma accomunati dalla prospettiva del *ressourcement* patristico del Novecento.

Gianotti, attraverso un serrato esame metodologico e contenutistico di tutte le strategie d'utilizzazione dei padri nella *Lumen gentium*, riconsidera i principali *loci theologici* della tradizione ecclesiologica conciliare per verificarne le diverse funzioni assunte.

Da quest'esame emerge con evidenza la ricchezza del contributo offerto dalla riflessione patristica alla *Lumen gentium*, tanto che forse non è esagerato parlare della sua ecclesiologia in termini d'ecclesiologia patristica, malgrado una certa distanza tra l'insegnamento conciliare e la dottrina dei padri su taluni punti, tra cui la collegialità, il peccato nella Chiesa, la necessità della Chiesa per la salvezza, il popolo di Dio.

Resta comunque vero che, grazie al Vaticano II, i padri della Chiesa non sono stati ridotti a una serie – per quanto ricca e appropriata – di citazioni, ma hanno potuto essere conosciuti dai fedeli nella loro più profonda e complessiva fisionomia.

A ciò si aggiunga il *modus patristicus loquendi* del Concilio che, come ha mostrato O'Malley, è una questione a un tempo retorica e teologica, perché è per lo «stile pastorale» complessivo dei testi del Vaticano II che si ha quel rinnovamento ecclesiale che gli viene universalmente riconosciuto. I concili precedenti erano viceversa per lo più assemblee legislative, le cui decisioni determinavano la vita della Chiesa negli ambiti della fede e dei costumi.

In questo senso il Vaticano II è stato un evento linguistico che ha fortemente beneficiato degli sforzi che, da decenni, si facevano in Germania, in Belgio, ma soprattutto in Francia, per trovare, attraverso il *ressourcement* patristico, linguaggi persuasivi alternativi alla rigidità dello stile neoscolastico dominante.

In conclusione, il lettore troverà questo libro di Gianotti sobrio e appassionato, scientifico e militante, volto non al semplice recupero archeologico della figura dei padri negli atti e nei documenti del Concilio, ma a una riappropriazione della loro conoscenza attraverso l'ascolto della loro viva *vox*.

Fabio Ruggiero

¹ D. GIANOTTI, *I padri della Chiesa al concilio Vaticano II. La teologia patristica nella Lumen gentium*, EDB, Bologna 2010, pp. 530, € 42,00.